

## Editoriale | Editorial

Marco Dallari

Piero Bertolini fu mio professore a partire dal 1970, mentre ero studente presso la facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Bologna. La cosa che colpì immediatamente noi allievi, fin dalla sua prima apparizione in aula, davanti alla grande lavagna che utilizzava spesso per scrivere parole e concetti chiave, ma anche per tracciare formule e diagrammi, fu la straordinaria energia unita a quella dote che poi, in linguaggio fenomenologico, imparammo a definire "autenticità". La sua capacità di coinvolgere gli uditori e di farli partecipare attivamente alle sue lezioni non dipendeva solamente da una indubbia competenza comunicativa, ma dalla sua convinta partecipazione alla formulazione di idee e concetti da lui evidentemente vissuti come frammenti fondanti delle sue convinzioni personali e della sua stessa identità. Ogni enunciato ideale, poi, era sempre corredato da esempi, piccoli e vivaci racconti tratti soprattutto dalla sua esperienza di pedagogo militante, di profondo e originale filosofo dell'educazione formato, però, non solo nella dimensione accademica ma, prima di approdare all'università, attraverso *esperienze* importanti e fondamentali.

Per Piero Bertolini la pedagogia, come rivelò fin dall'inizio delle sue lezioni, è disciplina empirica, eidetica e pratica, e il pedagogo può essere autenticamente tale solo a patto di non escludere nessuno dei tre aspetti dalla sua formazione e dalla sua professione. La dimensione *empirica*, quella della ricerca e della sperimentazione, risulta fondamentale perché il discorso pedagogico "deve comunque sempre partire dall'esperienza educativa storicamente determinata" (Bertolini, 1988, p. 5) e tanti saluti alle pretese idealistiche e palingenetiche di molta pedagogia a cui la tradizione italiana ha a lungo guardato non solo in ragione di antiche subordinazioni metafisiche ma, soprattutto in quegli anni, spesso suggestionata dalla lettura più radicale, sovversiva e a-problematica del paradigma marxiano. È poi, necessariamente, *eidetica*, cioè fondata anche a livello teoretico e filosofico, poiché "non accontentandosi di registrare o descrivere quell'esperienza, va sempre alla ricerca delle "costanti" che la percorrono [...] proprio perché esse si specificano in altrettante "direzioni intenzionali – o di senso – originarie" (Bertolini, 1988, *ibidem*). Piero Bertolini ci invitava dunque a prendere le distanze da un'idea di educazione riducibile alle sue funzioni operative e didattiche, ribadendo come l'insegnante, il formatore, l'educatore, per essere tale, deve essere in grado di rispondere alla domanda di senso che è parte ineludibile del suo lavoro. Ma è anche e sempre *pratica*, dal momento che "...la sua stessa dimensione epistemologica fa riferimento alla sua costitutiva apertura al futuro e alla sua funzione eminentemente trasformatrice" (Bertolini, 1988, *ibidem*).

Piero Bertolini era stato per dieci anni (1958-1968) direttore del carcere minorile milanese “Cesare Beccaria”, dove ebbe modo di sperimentare con successo, anche se con non poche difficoltà e manifestazioni di ostilità, innovazioni educative fondate sul principio dell’istituzione aperta e dell’attribuzione di responsabilità e autodeterminazione ai detenuti-educandi. Ma era stato anche scout, insegnante supplente di filosofia al liceo, ed era padre di tre figli la relazione con i quali era non di rado oggetto di racconti non solo carichi di quell’*epoché* che fa parte del corredo fenomenologico, ma anche di forti tonalità ironiche.

La fondazione della rivista *Encyclopaideia* nel 1996 (l’altra rivista da lui fondata, *Infanzia*, dedicata alle istituzioni educative della fascia 0/6 risaliva al 1973) fu il coronamento di queste convinzioni e di questo atteggiamento esistenziale e professionale. La costruzione di ogni numero della rivista era infatti occasione per riunire redattori, colleghi, compagni di percorso non soltanto appartenenti all’ambiente accademico ma anche a ambiti e contesti estranei all’università: insegnanti in altre istituzioni, pedagogisti, dirigenti scolastici, giovani ancora nelle fasi iniziali della formazione, cui la rivista forniva il pretesto per partecipare a un processo di *lifelong learning* davvero straordinario, perché non era solo della rivista e dei suoi contenuti che si parlava, ma della vita di ciascuno di noi, di filosofia esistenziale, di politica, di letture, di cultura generale, di un’idea di pedagogia che era soprattutto, vedi caso, *esistere pedagogico*. A me, che passavo per essere l’esperto di arti visive del gruppo (allora ero docente di Pedagogia e Didattica dell’Arte all’Accademia di Belle Arti di Bologna) fu assegnato il compito di progettare il “logo” della rivista e trasformare in immagine il titolo, “Encyclopaideia”, che era già stato oggetto di discussione e co-costruzione in gruppo. Provai a ispirarmi a Picasso, che nella fase cubista e post-cubista interpretò in modo mirabile, e probabilmente almeno in parte inconsapevole, il paradigma fenomenologico che, nell’ambiente parigino frequentato dall’artista, fra Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Maurice Merleau-Ponty e gli altri abituali frequentatori del Café de Flore nel quartiere di Saint-Germain-des-Prés, era evidentemente non solo nelle convinzioni e nei discorsi di molti intellettuali ma, in qualche modo, “nell’aria”. La forma grafica del titolo della nostra rivista, rimasta da allora sul frontespizio di *Encyclopaideia* anche nella sua versione online, vuole ricordare anche visivamente come ogni significato e ogni individuazione di un orizzonte di senso richiede uno sforzo ermeneutico, un processo di collaborazione e co-costruzione.

La fenomenologia postula la centralità della *relazione* (intersoggettività) nella costruzione dell’identità, delle conoscenze e delle rappresentazioni. “Siamo dei molteplici soggetti sensibili, ma, in quanto comunichiamo, il senso di tutti serve ad ogni soggetto, [...]. È come se ci fosse un mondo collettivo correlativo a un soggetto unico”. (Husserl, 1912/1965, p. 126). Secondo Husserl, e per Piero Bertolini che ha fatta sua (e nostra) questa convinzione, ogni relazione con qualcosa, qualcuno o anche con se stessi è caratterizzata da *intenzionalità*. Siamo, cioè, naturalmente sospinti verso l’alterità, ma il nostro approccio con *l’altro da noi* non è mai “innocente”: siamo sempre condizionati da ciò che ci aspettiamo e da preconcoscenze e pregiudizi dai quali dobbiamo cercare di difenderci. L’idea di intenzionalità, associata con un altro termine fondante il paradigma fenomenologico, quello di *Erlebnis* (vissuto) opera una distinzione fondamentale rispetto al concetto di esperienza, che diviene

così *esperienza vissuta*. L'esperienza vissuta non è dunque riducibile alla sua dimensione empirica e/o logica: ciò che viene percepito, cosa o essere vivente che sia, è com-preso (preso dentro di sé) e riconosciuto come esistente perché diviene, in quel momento, parte della vita. La fenomenologia chiarisce dunque come l'esperienza del singolo non è mai del tutto distinguibile dall'alterità, dal contesto ambientale e dal mondo. L'individuo fenomenologicamente inteso non è un universo chiuso come vorrebbe la distinzione naturalistica fra soggetto e oggetto postulata da René Descartes né la drammatica monade di Leibniz: il mondo appartiene alla vita psichica in forma di *Erlebnisse* (vissuti). L'*esserci* è la condizione dell'essere umano determinato e situato in un contesto, questa è la sua condizione originaria, precedente qualsiasi pensiero, considerazione o giudizio. Per queste ragioni, secondo Piero Bertolini, la pedagogia, (e ogni procedura educativa) non è mai oggettiva e neutrale ma, in quanto intenzionale, contestuale, intersoggettiva, condizionata (orientata) dal luogo, dal tempo, dalle caratteristiche individuali dei soggetti coinvolti, *fenomenologica*, anche quando, come spesso avviene, questa condizione è inconsapevole.

“Compito dell'operatore pedagogico risulta essere quello di stimolare la capacità intenzionale dell'educando, ovvero di coinvolgerlo il più possibile nella scoperta e nella utilizzazione di orizzonti esistenziali nuovi pur se nell'ambito della sua stessa quotidianità. Si tratta in altri termini di aiutare l'educando (...) a sviluppare il gusto per un 'andar oltre' che rappresenta sempre la conquista di un traguardo non ancora raggiunto. In questo senso diventa fondamentale per l'operatore pedagogico il sapersi presentare egli stesso come una persona che, mai soddisfatta di quanto realizzato, è sempre tesa verso nuove conquiste e verso il superamento di quanto raggiunto” (Bertolini, 1988, p. 250).

L'idea di dedicare un *focus* al fondatore di *Encyclopaideia* a dieci anni dalla sua morte e a vent'anni esatti dall'uscita del primo numero della rivista era dunque quanto mai opportuna anche per sottolineare l'originalità del suo pensiero e del suo lavoro, e la presentazione della figura di Bertolini a lettori anche non italiani nell'articolo introduttivo di Massimiliano Tarozzi risulta particolarmente appropriata. Nel *focus* Vanna Iori ricorda come Piero Bertolini sia stato il primo a introdurre il paradigma fenomenologico all'interno della riflessione pedagogica, Roberto Farnè sottolinea come l'idea e la pratica del gioco rappresentino una costante e un punto di forza nella concezione educativa di Bertolini mentre Laura Cavana ricorda il suo impegno nei confronti delle problematiche relative al disadattamento e alla delinquenza minorile. Elisabetta Biffi sottolinea le molte occasioni in cui Piero Bertolini mette in risalto come la relazione educativa non possa astenersi dal considerare l'intera dimensione psicofisica dell'educando, come anche la dimensione segreta e nascosta della psiche debba avere spazio e attenzione e dunque la psicoanalisi possa contribuire a creare un disegno educativo organico all'interno di quella visione interdisciplinare della progettualità e della pratica educativa che gli stava particolarmente a cuore, mentre Luca Ghirotto evidenzia gli aspetti metodologici della ricerca in pedagogia declinata secondo il paradigma fenomenologico.

Tutti gli esponenti della pedagogia fenomenologicamente orientata, da Bertolini in poi, sottolineano come, nel contesto educativo, la qualità della relazione (educativa) sia l'ingrediente fondamentale, molto più importante di qualunque congegno didattico o dispositivo metodologico e tecnico.

Ma mentre il paradigma fenomenologico ha rivoluzionato la psichiatria proprio attraverso il riconoscimento dell'importanza della relazione interpersonale e contestuale, determinando una vera rivoluzione non solo eidetica e metodologica ma anche istituzionale, ha cambiato radicalmente il campo dell'estetica e dell'arte per le quali, dopo lo scossone fenomenologico, il *giudizio estetico* non dipende più dalle qualità dell'oggetto (artistico) ma dai processi di legittimazione e negoziazione contestuale che si attivano attorno ad esso, e ha avuto ripercussioni importanti in ambito epistemologico, scientifico e perfino teologico, la pedagogia ufficiale (soprattutto in Italia, ma non solo) è ancora lontana dalle conclusioni che deriverebbero dall'attenzione a questo paradigma. Tenere viva e attiva la rivista fondata da Piero Bertolini e ricordare la sua vita, il suo pensiero e il suo insegnamento nel decennale della sua morte non è solo un atto doveroso, ma anche l'occasione per non far perdere senso e vigore a una battaglia culturale e pedagogica che merita ancora attenzione e impegno empirico, eidetico e pratico.

### Riferimenti bibliografici

- Bertolini P. (1988). *L'esistere pedagogico, ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Husserl, E. (1912/1965). *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi.